

Craxi

convergenze necessari fra le forze politiche per garantire la continuità dell'azione di governo e lo sviluppo della collaborazione parlamentare, restando inteso per tutti che sono sempre negoziabili i programmi ma mai i principi. E quanto ai tempi di soluzione, Craxi ha sottolineato che le esigenze del Paese mal sopportano situazioni di crisi e ancor meno situazioni di crisi prolungate.

Basta agli occhi di chi il leader socialista, mentre evita i riferimenti alle formule — pentapartito compreso —, lega assieme «continuità dell'azione di governo e sviluppo della collaborazione parlamentare» come obiettivi dei «chiari» e delle «convergenze». Al tempo stesso la disponibilità al negoziato sui programmi esclude invece i «principi», che evidentemente per Craxi non possono essere diversi, in politica internazionale, da quelli posti a base del suo ultimo discorso alle Camere (lo ha ripetuto ieri sera Martelli). Ciò significa che su questo terreno non vi sarà alcuna concessione alle critiche mosse dal Pri aprendo la crisi: Spadolini non avrebbe per altro alternativa che uniformarsi o rimanere fuori?

La risposta del leader repubblicano (che sarà consultato da Craxi stamane) appare distensiva nella forma ma non nella sostanza. Il Pri sembra preoccupato di liberarsi dinanzi all'opinione pubblica dell'immagine di «partito americano», perfino più realista del re: ma non rinuncia per questo a farsi campione di una pretesa ortodossia atlantica, e in nome di questa sembra anzi puntare a inediti «patti speciali» (come dimostra il caloroso incontro di ieri tra Spadolini e il socialdemocratico Nicolazzi). Come anche il segretario del Pri glielica non negoziabili i principi — solo che i suoi pattoni diffidano in modo rilevante da quelli di Craxi. Mentre questi sottolineano la necessità di un'iniziativa italiana «nell'ambito delle alleanze», Spadolini mette al primo posto «la solidarietà atlantica» e — d'accordo con Nicolazzi — sottolinea le «comuni preoccupazioni relative alla questione medio-orientale e circa le interpretazioni che si tendono a dare, talvolta in modo ambiguo, della nostra azione internazionale». Che gli «abusivi» siano Craxi e Andreotti pare fuori di ogni dubbio. Il nuovo rapporto tra Pri e Psdi introduce un'altra variabile nella complicata equazione della crisi: tanto più che esso si salda non solo in nome dell'«oltranzismo atlantico ma anche della

battaglia contro «il rapporto privilegiato De-Psi, da evitare in tutti i modi», dice Nicolazzi.

Con queste premesse la riedizione di un pentapartito — che Pri e Psdi reputano una «soluzione senza alternative» — sembra piuttosto problematica. Ma anche questo deve apparire ai democristiani, che lo caldeggiavano sin dall'apertura della crisi, di difficile realizzazione, se Galloni sul «Popolo» si spinge a una netta presa di distanza dal Pri. Il direttore del giornale democristiano (riflettendo evidentemente il giudizio della segreteria) de biasma la soluzione mezzetta, la decisione repubblicana, di ritirarsi dal governo, provocando una «crisi inutile». «Se tutto il problema si riduce, come è stato dichiarato (dal Pri, ndr) a un chiarimento di metodo, cioè la famosa «collegialità», allora si poteva benissimo risolvere con un semplice «verdict» del segretario.

Ma ora, dal momento che la frattura è fatta, la via obbligata è quella della riedizione di un governo che abbia alla sua base la maggioranza del pentapartito. Come dire che se la maggioranza deve essere a cinque, non è detto che tutti gli alleati debbano però entrare al governo. Appoggio esterno del Pri? Se pure la Dc pensa a questo, non ha da farsi illusioni: i repubblicani fanno sapere che entrano nel governo o restano all'opposizione.

Le preoccupazioni democristiane sui propositi di Craxi devono essere d'altro canto assai consistenti se lo stesso Galloni, respingendo la proposta comunista di un governo di programma, postilla: «Siamo portati a escludere che a questa tesi si riferisca in qualche modo il presidente incaricato nella sua dichiarazione». La Dc come insomma che Craxi voglia sfruttare il momento per accrescere il suo peso e strappare magari allo scudo crociato l'impegno a far durare fino al termine della legislatura un suo nuovo governo. Ipotesi che Galloni si affretta a sbarazzare, dichiarando che il nuovo gabinetto non potrà comunque evitare la «verifica politica» della prossima primavera, al termine della «stagione dei congressi» (quello Pci, Dc e Psi).

All'uscita dallo studio di Craxi, ieri sera De Mita appariva in effetti piuttosto sicuro nel evitare la «verifica politica» della prossima primavera, al termine della «stagione dei congressi» (quello Pci, Dc e Psi).

Reagan

giocando, presumibilmente di mattina (ma non è certo perché ragioni di sicurezza che prono di segreto gli orari dei discorsi dei grandi leaders) Reagan parlerà dinanzi all'Assemblea generale. Indirezioni piuttosto avarie filtrano dagli uffici della Casa Bianca sul contenuto e sul tono di questo discorso per il quale è stato richiamato al lavoro il più brillante tra gli «scrittori» delle orazioni presidenziali, Kenneth Khachigian, lo stesso che preparò il discorso letto da Reagan al campo di concentramento di Bergen-Belsen, in Germania, lo scorso maggio.

Le anticipazioni finora fornite alla stampa assicurano che Reagan farà una «valutazione realistica» dello stato delle relazioni tra le due superpotenze, in pari tempo, tuttavia, si sforzerà di sottolineare la volontà americana di rapporti più costruttivi e presenterà questa speranza come lo scopo principale del suo incontro con Gorbaciov. Reagan, secondo una fonte accreditata, «non risparmierà colpi contro il suo interlocutore sovietico, ma il tono sarà temperato dall'offerta di una disponibilità a migliorare le relazioni Usa-Urss. Insomma, a sentire queste indiscrezioni, sarà un discorso che colpirà duramente, un discorso «non tranquillo», un discorso che metterà a punto le «notevolissime differenze» con le quali le due nazioni affrontano le maggiori questioni sul tappeto ma riporrà l'intenzione, già espressa da Reagan, di un «incontro a mezza strada» con i sovietici. L'orazione di Reagan, si aggiunge, avrà comunque una impostazione più larga di quella che ispirò il discorso pronunciato in agosto da Robert McFarlane, consigliere per la sicurezza nazionale, per subordinare un miglioramento delle relazioni americano-sovietiche a un cambiamento radicale della politica dell'Urss. Altri informatori, più spregiudicatamente, dichiarano che la sortita di Reagan all'Onu sarà anche la prima, grande «operazione di pubbliche relazioni» disposta dalla Casa Bianca per fronteggiare l'analoga operazione avviata da Gorbaciov con l'intervista al settimanale «Time».

Ma questa settimana chiave per le Nazioni Unite non si esaurisce attorno a Reagan e al vertice a sei. Il

segretario di Stato George Shultz approfitterà di un nuovo viaggio a New York del suo collega sovietico Secvradnadze per definire l'agenda dell'incontro tra i due grandi. I due discuteranno anche dell'idea di invitare Gorbaciov a Washington dopo il vertice. C'è poi la routine dei discorsi all'Assemblea generale. Ma con qualche novità. Il leader del Nicaragua, Daniel Ortega, in un discorso tutto centrato sulla denuncia del «terrorismo di stato» yankee, ha sfidato Reagan a normalizzare le relazioni con Managua e ha detto di esser pronto a spendere lo stato di emergenza appena dichiarato se gli Stati Uniti cesseranno di aggredire il Nicaragua per interessi contrari. Il leader israeliano Shimon Peres si è detto pronto a dichiarare la fine dello stato di guerra con la Giordania se re Hussein farà altrettanto e a trattare con «il popolo palestinese», ma continuando ad esercitare l'Olp.

Antonio Caprarica

Pullman

mi sono ritrovato con la faccia in giù, disteso sul pavimento del pullman. Intorno a me gli altri passeggeri: chi piangeva, chi chiamava i figli, i nipoti. Con me viaggiavano tre mie sorelle, una cognata ed un nipotino. Chissà dove saranno ora.

In un'altra stanza trovammo Otorino Guarato, zio di Dionisio, 65 anni («compiuti appena l'altro ieri», precisa lui stesso). Ha riportato la frattura della clavicola destra. Racconta: «Stavo guardando la strada». Il pullman, domandiamo, correva? «No, Italo non andava mai veloce. Per questo ci fidavamo di lui, e per questo lo sceglievamo sempre per le nostre gite. Mi stava godendo il paesaggio, la strada in quel punto curvava un po' a sinistra. All'improvviso Italo si alzò di scatto dal sedile, lancia un urlo di dolore e stramazza sulla strada».

La committiva partita venerdì da Staranzano. Erano quasi tutti parenti ed amici. Tra loro molti «casonari», peccatori più per hobby che per professione, che hanno in racconto Otorino Guarato — siamo stati in Ungheria, a Budapest. L'anno scorso a Roma. Questa volta avevamo deciso di visitare la Toscana e l'Umbria. Venerdì, sabato e domenica abbiamo alloggiato in un albergo a Chianciano, da dove partivamo per le località più caratteristiche della zona: siamo stati a Siena, a San Gimignano, a Gubbio, a Poggibonno. Qui domenica abbiamo rientrate a Gorizia questa notte. Di buon'ora, alle 8,45, dopo aver fatto colazione, ci siamo avviati lungo la stra-

Aniello Coppola

Attenti

mobilitato molti di essi nelle fila della Resistenza. Purtroppo — anch'io come Giorgio La Malfa — ho visto la luce qualche anno dopo quelle vicende e non posso affrontare l'argomento con il privilegio della testimonianza personale a cui Giudici attribuisce valenza decisiva. Però, mi sono sforzato di leggere, di studiare, di capire, come si fa per i periodi storici che stanno alle spalle.

Su queste basi devo rimarcare che quanto scrive Giudici si colloca in netta e non argomentata antitesi con quel che protagonisti e studiosi della vita del movimento operaio hanno testimoniato e indagato sulla politica italiana di quel periodo: da Giorgio Amendola a Emilio Sereni a Pietro Grifone.

Intanto c'è unità di consensi tra coloro su un punto. L'ondata patriottica, che seguì alle varie sanzioni, coincise — forse non per caso — con il momento culminante del processo di riorganizzazione del capitalismo italiano sulla base di un capitale pubblico «sostanzialmente integrato a sostegno del capitale privato» (Amendola). Insomma, mentre il popolo italiano reagiva con uno scatto di dignità nazionalistica alla prepotenza delle «demopolucrazie» occidentali, all'interno trovava come punto di riferimento quella «sottomissione dello Stato all'interesse del capitalismo privato che rappresentava la maggiore (e più duratura) eredità storica del regime fascista».

Vero è che anche Giudici ammette, fra i limiti di quella «lotta patriottica, proprio quello di non essersi saputo distinguere dagli interessi del regime né difendere dalle strumentalizzazioni che ne fece Mussolini. Ma perché? Non si può eludere questo interrogativo se non a costo di travisare non solo la realtà storica di quel tempo, ma anche l'insegnamento che va tratto da quella esperienza per il presente e per l'avvenire.

Il limite intrinseco di quella «risposta dell'orgoglio patriottico fu di collocarsi ben dentro il solco dei principi e dei valori di quella «riduzione» nazionalistica che, fin dal Risorgimento, spingeva a risolvere i conflitti di classe internamente con rivendicazioni dirette sull'esterno verso i privilegi delle potenze coloniali.

Nessuno contesta la vastità dell'ondata nazionalistica degli anni 30. Ma è un fatto che essa si mosse sulla spinta di motivazioni che appartenevano agli interessi delle classi dominanti ovvero ai fini perenni del movimento operaio, primo fra tutti l'anarcosindacalismo. I temi erano quelli della «nazione proletaria» impegnata a conquistarsi un «posto al sole» contro «l'egoismo dei grandi imperialismi». Per dirlo ancora con Giorgio Amendola: «Il contrasto di classe veniva

Franco De Felice

Tir sbanda in autostrada. Quattro morti ad Arezzo

AREZZO — Un tir è sbandato sul fondo stradale bagnato, si è schiantato contro il guard-rail che separa le due carreggiate e ha proseguito la sua corsa incontrollata contro un'auto che stava viaggiando sulla corsia opposta. Gli agenti della polizia stradale hanno poi contato 4 cadaveri illuminati dalla luce artificiale. Sono Andrea Bonaiuto (25 anni), la moglie Emilia Mirabella (23 anni) e i suoi genitori Lucia Monteleoni (57 anni) e Alfonso Mirabella (57 anni) tutti originari del Salernitano. L'incidente è avvenuto ieri sera alle 19 sull'Autostrada, nella galleria di Levene. L'auto articolata stava percorrendo la corsia nord. L'autista, forse in fase di sorpasso, ha perduto il controllo del pesante automezzo che è sbandato sulla sinistra.

Albione

deviato... verso obiettivi esterni di conquista imperialistica».

Ma c'è dell'altro. Non solo si perse di vista che la vera questione nazionale era allora la lotta contro la dittatura, ma anche si avallò una visione della politica internazionale secondo cui la lotta all'imperialismo delle grandi potenze coloniali si doveva svolgersi ottenendo un posto per l'Italia al tavolo della «lotta» del Terzo mondo con totale disprezzo della indipendenza e della sovranità dei paesi oggetto di conquista. Sempre per il rispetto della verità storica va ricordato che soltanto lo «spirito dell'antifascismo» — che Giudici distingue da quello della Resistenza — consentì ai più lucidi di individuare che il vero nodo politico stava nel solidarizzare con l'Etiopia aggredita piuttosto che schierarsi contro la perfida Albione. E fra coloro vi furono, è il caso di ricordarlo, i dirigenti del Pci di allora.

In base a queste succinte considerazioni io sarei piuttosto cauto nell'affermare che la ragione stava allora dalla parte dei ballati e degli avanguardisti animati dalla riscoperta dei valori di autonomia nazionale: si trattava di una occasione autonoma contro le sanzioni, ma sulla medesima linea della perfida Albione quando a risolvere i problemi interni con un maggiore sfruttamento della dipendenza altrui. Insomma, eravamo sempre fermi alla politica della «quarta sponda».

Può darsi, invece, che Giudici abbia paradossalmente qualche ragione quando individua una certa continuità fra lo scatto patriottico del 1935/36 e quello di molti giovani che poi passarono alla Resistenza. Se lo spirito nazionale fu dello stesso genere, ciò servirebbe a spiegare perché alcuni degli obiettivi che furono propri del movimento antifascista restano tuttora lontani dopo 40 anni di repubblica democratica. Mi riferisco sia a una gestione delle risorse economiche in termini non sistematicamente subalterni agli interessi delle grandi contrattazioni del potere capitalistico privato sia alla condanna di una politica estera fondata sull'esercizio di una sovranità nazionale costruita sulle grandi scelte e non misurata su episodi scatti di orgoglio di fronte alle prepotenze altrui.

Come è evidente, caro direttore, non mi preme tanto ristabilire una più equilibrata interpretazione degli eventi degli anni 30, quanto segnalare i rischi che una distorsione della storia può riflettere anche ai fini del presente. Di tutte le categorie della politica quella internazionale è non solo la più alta ma anche la più complessa. Attenzione, dunque, a non lasciarsi trascinare dai facili entusiasmi sull'onda dei buoni sentimenti patriottici: finora la storia patria dimostra che in simili frangenti si è finito per por-

Albione

tare acqua al mulino del re di Prussia.

Veniamo al concreto. Di fronte ai termini feudali nei quali gli Stati Uniti di Reagan hanno mostrato di concepire la presenza italiana nell'Alleanza atlantica, anch'io ho provato disaffezione per certe tardive fermezze del nostro governo, sebbene molto poco mi siano piaciuti i modi ambigui e levantini con cui il fatto si è operato. Ma l'impeto d'orgoglio patriottico mi è subito spento in gola di fronte alla domanda: mio Dio, ma se le cose stanno così nei rapporti con gli Stati Uniti, che potrà accadere coi missili che il governo ha lasciato installare a Comiso? Siamo proprio sicuri che anche noi disponiamo di un qualche potere di effettivo controllo su quei bottoni?

Sia chiaro: a me l'ombrello della Nato sta bene anche più di quanto stesse a Enrico Berlinguer. Soltanto spero capire meglio che cosa contiene: per esempio, anche limitazioni della sovranità nazionale che nessun scatto di patriottismo potrà di per sé scavalcare? Come negli anni 30, la politica estera del Paese non può ridursi a qualche atteggiamento risentito e a qualche discorso carico d'orgoglio. Altrimenti diventa uno strumento per deviare l'attenzione generale dai veri problemi, quelli interni e quelli internazionali. Grazie per l'ospitalità.

Massimo Riva

Albione

ciò la generazione dello «scatto».

Giudici si dichiarava «consapevole delle delicate e ricche implicazioni» del suo tipo di risposta. Il punto che gli sta a cuore, mi sembra di capire, è che, indipendentemente dalla strumentalizzazione che il fascismo ne fece, il riflesso di orgoglio nazionale suscitato dalle sanzioni tra le generazioni più giovani al tempo dell'impresa d'Africa, fu nella sostanza un riflesso sano, «della medesima natura di quello che pochi anni più tardi avrebbe mobilitato molti di loro nelle file della Resistenza».

Ma, anche qui, l'argomentazione rischia di confondersi. Le motivazioni di chi prese le armi nella Resistenza furono davvero «della medesima natura» di quelle che il fascismo era riuscito a strumentalizzare nel '35? O non furono piuttosto preponderanti un sentimento di rivolta contro le sopraffazioni a danno di altri popoli, un'apertura, maturata dinanzi agli orrori della guerra, alle ragioni degli altri, una nuova sensibilità a quegli ideali di giustizia e di fratellanza tra i popoli che la retorica nazionalista aveva cercato di disperdere?

Io non credo che sulle sanzioni avessimo ragione «no». Non credo neppure che sia utile relegare in secondo piano il dato centrale della sto-

Ennio Polito

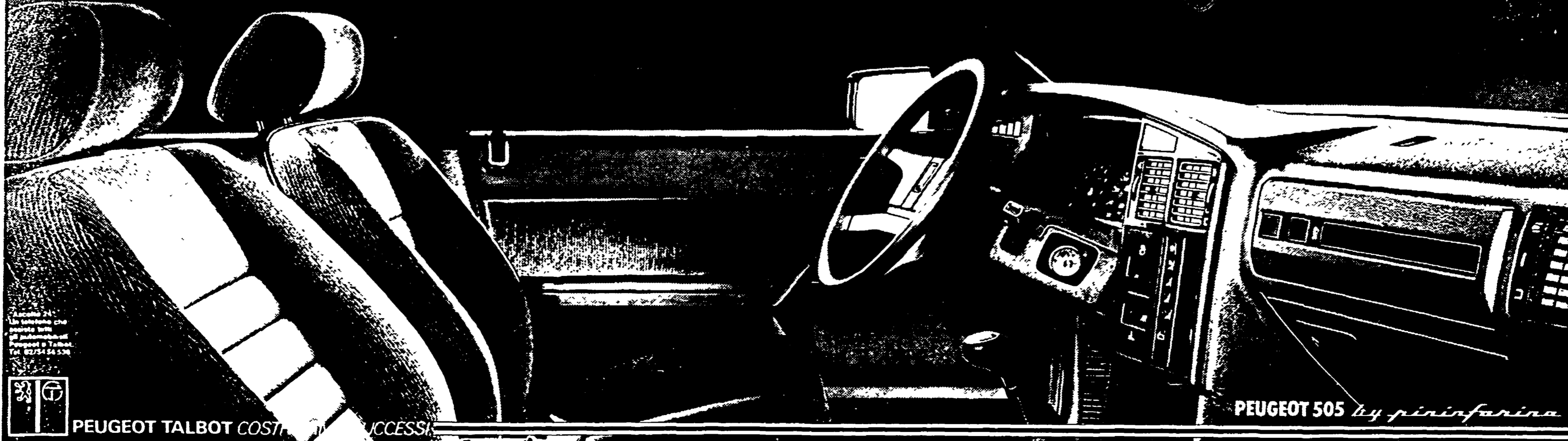
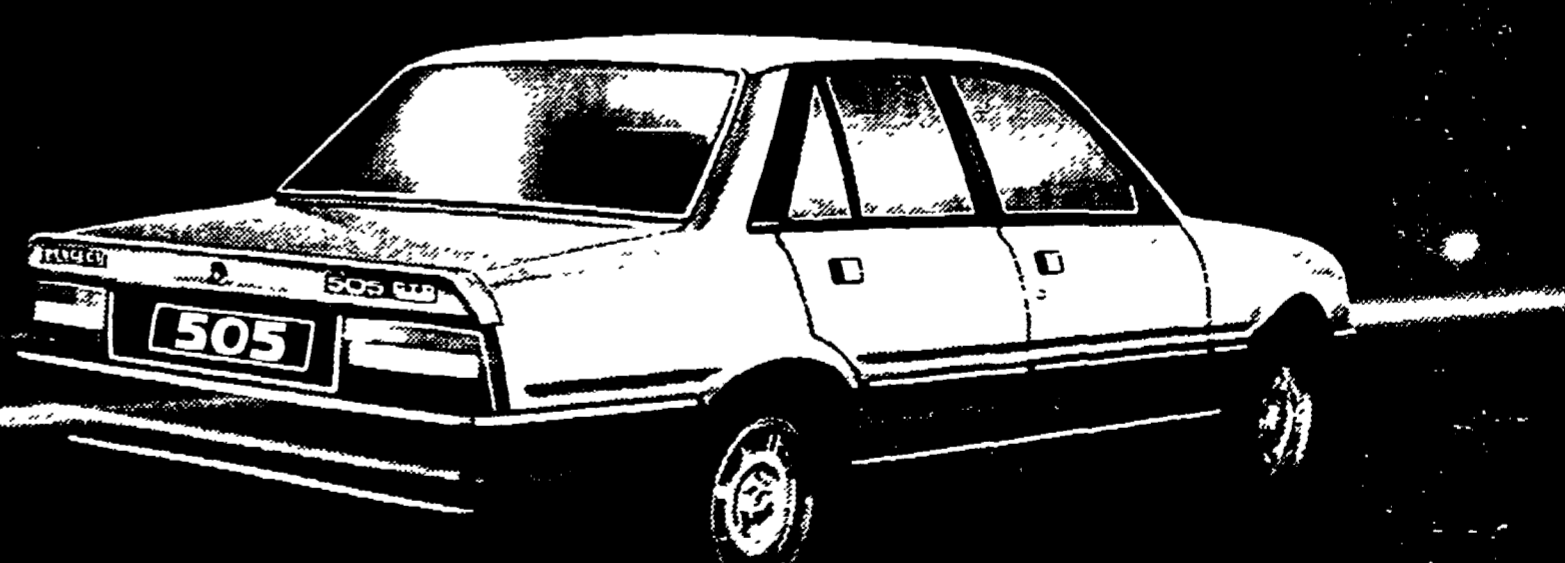
ria del '35, e cioè il fatto che l'Italia fascista si stava macchiando di una flagrantissima aggressione, contro un popolo inerme, e che aveva ragione «la Società delle nazioni, impegnata ad affermare i valori della convivenza tra i popoli, nel reagire a quella sopraffazione; che essa non seppe, semmai, o non volle, reagire in modo efficace, anche perché pesarono nel suo seno, allo stesso modo come pesano anche oggi alle Nazioni Unite, di fronte ad analoghe violazioni della legge internazionale, acquisiscenze e complicità con l'aggressore. Il fatto che a pronunciare la condanna siano stati, tra gli altri, potenze coloniali come la Gran Bretagna e la Francia, non mi sembra ne infirmari la validità».

Non mi è neppure chiara, in questo contesto, la distinzione che viene stabilita tra «spirito dell'antifascismo» e «spirito della Resistenza», quest'ultimo «con una carica di positività». Sono d'accordo con Giudici, se intende dire che la Resistenza fu più «grande» dell'antifascismo, perché schierò contro il fascismo un imponente movimento di popolo, comprendente tanti di coloro che nel fascismo avevano creduto. Ma non fu l'antifascismo ad aprire la via alla Resistenza? Non fu «positivo» l'aver propugnato e ritenute valide le ipotesi alternative a quelli che il fascismo aveva incarnato, anche negli anni in cui l'inganno «nazionale» operava? Per concludere, credo si debba dare all'on. La Malfa una risposta diversa. E, vero, infatti, che la ragione non si identifica automaticamente con il numero. Ma è vero soprattutto che il parallelo da lui proposto non sta in piedi. Perché «la ragione» non è né in linea di diritto né in linea di fatto, dalla parte di Reagan. E sono, semmai, l'ansia di supremazia della superpotenza americana, la sua tendenza a «mettere tra parentesi» la sovranità e l'indipendenza degli altri Stati e i diritti degli altri popoli, e d'altra parte, l'ossessivo che istanze come quelle che ho appena accennato, in omaggio a irragionevoli scelte di parte, a provocare imprecisi paralleli storici.

Ennio Polito

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella
Editrice S.p.A. L'UNITA
Iscritto al numero 243 del Registro
Stato del Tribunale di Roma.
L'UNITA' autorizzazione è giornale
nu. 4556.
Direzione, redazione e amministrazione:
00185 Roma, via dei Taurini, n. 19
Telefoni centrali:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950354 - 4950355
4951251 - 4951252 - 4951253
4951254 - 4951255
Tipografia N.L.G. S.p.A.
Diret. e uffici: Via dei Taurini, 19
Stabilimento: Via dei Paladini, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493143

PEUGEOT Peugeot 505 Generazione '86. Innovazioni di stile. Perché il gusto si evolve e Peugeot 505 lo interpreta in modo assolutamente personale. Nuovi spoilers anteriori e posteriori integrati alla carrozzeria, restyling dei gruppi ottici e dei paraurti, raccordi alle modanature laterali. Peugeot 505 Generazione '86 by Pininfarina: le nuove armi della seduzione. Nuovi tessuti, nuovi spazi, nuovi sedili: quello del pilota, dotato di un esclusivo schienale a regolazione lombare, consente una conformazione anatomica ideale. Sul cruscotto, di nuova concezione, le informazioni giungono veloci. Manometro pressione alimentazione turbo, avvisatore acustico di luci accese in sosta: nuovi strumenti dalla funzionalità semplice e perfetta. Peugeot 505 Generazione '86. Motori potentissimi, nuovo assetto delle sospensioni, differenziale a slittamento limitato, un dispositivo esclusivo per la massima sicurezza della tenuta di strada. Servosterzo, accensione elettronica, regolatore di velocità, chiusura centralizzata con comando a distanza, aria condizionata. Peugeot 505 Generazione '86. Berlina, Station Wagon e Familiare, nelle motorizzazioni 2.0 Aspirato e 2.0 Iniezione, 2.2 Turbo Iniezione, 2.5 Diesel e Turbo Diesel. Ben 16 modelli diversi, tra i quali lo splendido 2.2 Turbo Iniezione 180 CV, chilometro da fermo in 29,4 sec. e una velocità di 210 km/h tra le più alte della sua categoria. Peugeot 505 Generazione '86. Una gamma di vetture sorprendenti. Anche nel prezzo. **PEUGEOT 505**



PEUGEOT TALBOT COSTI ACCESSORI **PEUGEOT 505 by pininfarina**